

I racconti del Colle

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

L'ex premier parla della massima carica dello Stato in termini di occupazione militare o di divisione delle spoglie. Non è il caso che i nomi invano il nome di Dio - «non voglia che la sinistra prenda anche il Quirinale» - e non è neppure il caso che proponga Letta, il conciliatore. Si convinta una buona volta che ha perso le elezioni. Forse comincia ora ad avere qualche sospetto. Tocca al centrosinistra proporre il suo candidato dialogando, come ha dimostrato di voler fare Prodi col suo bel gesto di generale vittorioso, oppure non dialogando. L'Unione non può rinunciare al diritto-dovere di esprimere il suo nome per il Quirinale. Lunedì, dunque, comincia il ballo del Colle più alto. Dal 1992, quando fu eletto Scalfaro, al 1999, quando fu eletto Ciampi, fino a oggi sono cambiate tante cose. L'elezione di Oscar Luigi Scalfaro è indissolubilmente legata all'assassinio di Giovanni Falcone. Il 23 maggio 1992 quando

il magistrato, sua moglie Francesca e i tre poliziotti della scorta vennero uccisi a Capaci, il Parlamento aveva già votato 15 volte per l'elezione del presidente della Repubblica, senza alcun esito. Forlani e Spadolini non riuscivano a saltar fuori dalle secche delle trattative, dei sussurri, dei conciliaboli, dei *do ut des*, degli intrighi. Ma l'orrore della strage, il giorno dei funerali nella chiesa di San Domenico a Palermo, con il timore e il tremore che agghiacciavano i palazzi dello Stato e del governo, con la commozione e l'angoscia della parte consapevole del Paese, provocò la furia anche visibile del popolo e i politici venuti da Roma nell'isola e quelli del parlamentino siciliano ricevettero insulti, fischi, sputi, cascate di monetine. L'altare infiorato della chiesa, con la bara di Falcone coperta da una toga rossa e le bare della moglie e dei tre agenti di polizia sembravano il macabro palcoscenico della Repubblica. La folla che gremiva le navate, alla fine del rito, si scatenò urlando, levando i pugni, poi abbandonò i banchi, si arrampicò sull'altare ad abbracciare le bare, ad accarezzarle. Sembrava il giorno del giudizio universale sullo sfondo di quel coro, «giustizia, giustizia», «assassini assassini». Gli uomini

politici fuggirono da una porticina in fondo alla chiesa, soltanto Spadolini, allora capo provvisorio dello Stato - il presidente Cossiga si era dimesso un mese prima - diede prova di un insospettabile coraggio fisico.

Quel pomeriggio del 25 maggio 1992, mentre sembrava che tutto crollasse e che tutto potesse accadere, Scalfaro fu eletto presidente

La durissima elezione di Scalfaro nel '92, tutto diverso dal '99 quando si passò al «metodo Ciampi»

della Repubblica al sedicesimo scrutinio con 672 voti su 1002 elettori. Non votarono per lui i repubblicani, la Lega, Rifondazione comunista e il Movimento sociale. Le candidature del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) erano state spazzate via. Scalfaro capì bene la pericolosità della situazione. Ancora prima del giuramento arrivò a Palermo. Bisognava rassicurare e riconciliare con la vita una città e un Paese insanguinato. Andò subito a villa Withaker, la

prefettura, e poi al palazzo di giustizia, il famoso palazzo dei veleni dove almeno cinquecento magistrati discussero con lui chiusi nell'aula magna. Gli uomini delle scorte, in fila indiana, scamiciati, con le scarpe di gomma salirono a salutare il presidente. Sembrava la marcia della morte. Un poliziotto abbordò così un collega: «Ci rivediamo all'inferno». L'angoscia era grande, il cielo plumbeo.

L'elezione di Ciampi fu meno traumatica. Il Parlamento contò poco nella scelta. Decisero come sempre poche persone. Anche allora ci furono consultati e manovre disturbanti, con singolari personaggi che si sentivano, chissà per quali meriti, i prediletti del popolo. Ma le grandi manovre finirono alla svelta, Ciampi fu eletto al primo scrutinio il 13 maggio 1999, con 707 voti di maggioranza e opposizione. Solo la Lega votò contro. Il presidente del Consiglio era allora D'Alema.

Il metodo Ciampi, si dice, per significare un'ampia intesa, l'accordo di tutti o dei più, una sorta di conciliazione. Ma davvero un candidato con una spezzettata biografia, di elevato sentire morale e civile, eletto con il 51 per cento dei voti, non è in grado di rappresentare l'unità nazionale come prevede la Costituzione e di inten-

dere naturalmente il suo mandato come garanzia costituzionale di tutte le parti politiche?

Il Paese, dopo questi umilianti cinque anni, è da rimettere sui cardini. Bisogna ridargli il senso della propria idea di nazione. Che è rinata - bisogna ripeterlo perché si è fatto di tutto per negarlo, dimenticarlo, cancellarlo - dopo la rovinosa guerra fascista. La Resistenza dei partigiani sulle montagne, del Corpo italiano di liberazione, degli internati militari nei lager nazisti hanno rappresentato, dopo il 1943, un momento alto che ha onorato l'Italia, l'ha riscattata dalla vergogna del fascismo, dalle leggi razziali, dalla fuga del re e dei generali. Ha fatto bene Bertinotti, appena eletto presidente della Camera, suscitando scandalo nel centrodestra, a citare quel discorso che Piero Calamandrei fece il 26 gennaio 1955 agli studenti di Milano nel salone degli affreschi della Società umanitaria: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione».

Il metodo americano

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Di Gianni Letta non sono note le precedenti cariche istituzionali ricoperte che ne facciamo il candidato più competente e rappresentativo dell'unità nazionale. Si sa, invece, che, noto factotum di Berlusconi, si è già lamentato dell'uso del suo nome poiché persino lui lo considera strumentale. Marini Franco, o chi per lui, non sembra proprio godere del favore dei Casini e dei Follini. Non a caso gli Udc gli hanno allegramente e pervicacemente preferito Giulio Sen. (a vita) Andreotti, noto anche come Divo Giulio, fino all'ultimo voto. Purtroppo, non ci è dato sapere come mai chi non si meritava i voti della Casa delle Libertà o, quantomeno, dell'Udc, quando era candidato alla Presidenza del Senato, se li meriti adesso quando non è candidato alla Presidenza della Repubblica.

Sicuramente, il Presidente Franco Marini capisce perfettamente che siamo all'ennesima mossa strumentale dei democristiani che, in materia, come dimostra la lunga storia delle elezioni presidenziali, ne sanno una più del diavolo (pardon, al diavolo), anche se, nel passato, questa loro scienza non è sempre stata sufficientemente. A loro, gli Udc e alleati, di Marini, in buona sostanza non gliene importa nulla. Vogliono soltanto, legittimamente, fare emergere contraddizioni e conflitti nel centro sinistra. Altrettanto legittimamente il centro-sinistra può respingere quella proposta. E infatti anche Marini ha chiesto, come Letta Gianni, di lasciarlo stare in pace sul più alto scranno del Senato. La frase classica, tipica del gergo parlamentare è: *hic manebis optime*. Nel frattempo, sembra giusto guardare fuori dai confini italiani per trovare un metodo (non potendo cercare anche il candi-

dato, ma un po' di esperienza internazionale sembrerebbe utile). Allora, si vedrà che non è del tutto fuori luogo nelle democrazie contemporanee che la maggioranza, che ha vinto le elezioni con qualsiasi margine, anche il più risicatissimo, si appropria delle cariche di governo e nelle assemblee rappresentative. Sono appena ritornato da un lungo e assolutamente gradevole soggiorno nel paese in cui vige attualmente una certificata dittatura della maggioranza, il Presidente della Repubblica, che è anche capo del governo, il Presidente del Senato, il Presidente della Camera dei Rappresentanti, il Presidente della Corte Costituzionale (ovvero Suprema), nominato dal Presidente della Repubblica, che ha scelto esclusivamente giudici di stretta osservanza «repubblicana», i Presidenti di tutte le commissioni più importanti del Congresso (Parlamento) appartengono, senza eccezione alcuna, allo stesso partito. Insomma, negli Usa c'è una perversa, stando ai criteri di alcuni esponenti della Casa delle Libertà, dittatura della maggioranza, anzi di un solo partito: il Partito repubblicano. Per di più, questo partito ha vinto le elezioni per il rotto della cuffia e, sempre per stare alla vulgata della CdL, ottenendo soprattutto i voti degli Stati più arretrati, quelli del Sud e del Mid-West, e, aggravante, con una partecipazione elettorale riprovalmente bassa.

Di conseguenza, molto appropriatamente, nel suo discorso pre-elettorale al Congresso Usa, Berlusconi ha spezzato una lancia a favore dei Democratici che rappresentano gli stati produttivi del Nord e ha messo solennemente in guardia i Repubblicani dal perseverare nella dittatura della maggioranza (in verità, prodotta da una minoranza di non più del 30 per cento di elettori che hanno votato per il Partito Repubblicano). O no?

Dal villaggio globale al villaggio turistico

ROBERTO BRUNELLI

Vacanze. Tu e lo zio Vito come Al Bano. La cugina Olga come Lory Del Santo. L'amico Beppe come Zequila. Tutti a spaccare noci di cocco o pescare con le mani nude, tutti a sottoporsi a «prove ricompensate» e «prove leader», tutti a farsi unire con le nomination, le eliminazioni e similari punizioni. Tutti «famosi». Certo, non famosi nel senso di persone celebri o se non altro notorie, gente riconosciuta per strada, ammirata o talvolta insultata, per eventuali talenti o doti... no, oramai si rischia di esser definiti tali per estensione da reality show. Ossia, «famosi» entro breve sarà il marchio di quelli che per le vacanze finiscono in un improbabile resort calabrese fingendo di doversela vedere con la sopravvivenza, fingendo di essere ripresi dalle telecamere, fingendo di farsi dire in diretta te-

levisiva che la fidanzata ti ha lasciato per un altro... E alla fine dell'allegria sarabanda ci sarà pure un simpatico dvd, da guardarsi in salotto insieme agli amici come un tempo si faceva con le pallosissime diapositive, e nel frattempo ti sarai rivisto (te, la zia Gina e l'amico Beppe) su un apposito sito ufficiale. L'idea è semplice e apocalittica. L'*Isola dei famosi* - trionfale reality show prodotto da Magnolia ed andato in onda su Raidue - verrà esportata nei villaggi turistici. Citiamo dall'apposita agenzia di stampa: «La Fpf franchising Progetti & finanza Spa ha siglato un accordo con Rai Trade per lo sfruttamento in licenza del marchio del programma nell'ambito dell'ospitalità alberghiera e degli stabilimenti balneari». Ossia: per ora in un villaggio vicino Cosenza si «riproporranno le ambientazioni di Samaan» (la misteriosa isola caraibica dove i nostri finti fa-

mosi sopravvivono ad uso delle telecamere), si ripercorrono le gesta dei nostri eroi, si affrontano le «prove» immaginandosi di essere qualcun altro (qualcuno che già è un sottoprodotto di una fabbrica della notorietà dal respiro corto) e dopo seguiranno altre strutture, altri villaggi, tutti targati «Isola dei famosi». È una notizia terribile. Un tempo c'erano le «vacanze intelligenti». E c'erano quelli con le scarpe da ginnastica multicolori in fila per dietro ad un signore con cartello e microfono appena scesi dal torpedone nel centro dell'ennesima città d'arte. E c'erano quelli che gli toccava pure comprare le batterie di pentole, oppure - sull'altro fronte (quello dei figli) - c'erano le vacanze «all inclusive» con braccialetto da schiavo-consumatore postmoderno, e c'erano le ferie dominate da sferzanti animatori condannati per contratto ad essere simpatici, trascinati e sem-

pre di ottimo umore. Ora c'è il «reality holiday». Appunto, zio Gino e mamma Franca nei panni dei fantafamosi della tv, un po' come quelli che infilano le teste nelle sagome dei personaggi storici che trovate al luna park. Attenzione, però. È una specie di mutazione genetica: la tv - nella sua incarnazione più pura, che è quella del reality show, specchio delle brame del nulla - si appresta ad autotrascendersi, privandosi proprio della televisione ed esportando la propria materia prima: che è il nulla trasformato in illusione, in deformazione psichica, in miracolo di plastica, in negazione dell'individualità di chi la guarda e di chi la fruisce. Così si finisce all'ultimo posto di una corsa a ritroso: da ragazzini ci si travestiva da Sandokan, oggi c'immaginiamo nei panni di Pappalardo e Zequila... sì, è breve (e crudele) il passo dal villaggio globale al villaggio turistico.

Vedi alla voce imbroglio

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

E sono molto seccato per essere stato sorpassato in curva dai protagonisti di queste intercettazioni, dalla famiglia Moggi, a Pairetto, a Bergamo ecc. Ma come, un disgraziato per anni, troppi anni in solitudine pressoché completa, tenta di raccontare le nequizie del calcio, venendo trattato da nemico della patria, e adesso «dorsignori del Palazzo rotondo» ti dicono - senza volere - che è proprio come tu sostieni da sempre, che il calcio è ormai e sempre più «quella cosa lì», che le carte sono truccate? Quali carte? Ma le carte federali, quelle che all'articolo 1 vaneggiano di «lealtà sportiva» da difendere. Sembra ormai un codicillo ridicolo, e invece è in realtà il pilastro su cui si regge la diversità del sistema in calzoncini dalla società che lo contiene. Ne esce polverizzato, il pilastro. E chi se ne duole, tra gli addetti ai lavori, è naturalmente un ipocrita. Perché il mondo rotondo ha questo di bello, che in privato tutti sanno tutto, e in pubblico per sapere qualcosa bisogna aspettare un «pentito», un «rivoluzionario», indiscrezioni subito ritratte. Oppure le trascrizioni delle intercettazioni. Ancora più pesante, nell'ambito dei reati etici e culturali riferibili alla lealtà sportiva, è l'obiezio-

ne già dilagata e sempre più dilagante, man mano che verranno fuori altre intercettazioni ambientali, con altri dirigenti, arbitri, procuratori, tecnici, giocatori e faccendieri tout court messi alla berlina: ma dov'è il reato, già si domandano gli obiettori interessati, contagiando magari anche i disinteressati, che vorrebbero tanto che «non fosse vero»? Già, dov'è il reato se non c'è, secondo la Procura che ha compiuto l'inchiesta penale, un margine di frode sportiva condannata dal codice? Reato, tra l'altro, divenuto legislativamente tale molto, troppo recentemente? Facciamo un esperimento. Sostituiamo le intercettazioni pallonare con quelle che ci hanno allietato l'estate, sulla scalata alla Rcs, con i vari Ricucci, Fiorani, Grillo, naturalmente Fazio ecc. Oppure, se non vogliamo inaridire la vena creativa dei telefonisti, dal momento che Moggi, Girardo e company chiamavano con estro Pairetto «Pinochet» e Bergamo «Atalanta», rifacciamoci alle intercettazioni che riguardano il caso Lazioomatica, le elezioni regionali, le spiate a Marrazzo, alla Melandri ecc., insomma i vari «Qui, Quo, Qua». Ma per le due inchieste extracalcistiche, si eccipirà, c'è una presunzione di reato, per i maneggi del pallone invece no. Ma datemi retta, mischiatele, dimenticando per un momento il codice penale (non vi chiedo un grande sforzo, in questo paese...).

Sarà pure che le intercettazioni comportano psicologicamente un alone comunque sulfureo quando non peccoreccio per forza, ma il cattivo odore che le varie vicende emanano, all'olfatto è molto simile. O mi volete dire che quello che avete letto ieri di arbitri pilotati, regali ai giornalisti, condizionamenti, servaggi, ricatti minacciati o tentati vi diverte al punto da farvelo parere gradevole? Se è così, vi state occupando di calcio come una volta gli intellettuali andavano nei bordelli, con il medesimo spirito. Se invece non vi diverte, o addirittura vi dispiace, vi delude, vi toglie qualcosa, allora c'è un passaggio ulteriore. Dai misfatti della finanza e della politica, materia da Procura, il calcio vi ha sempre distratto, assicurando una domenicale (un tempo) e ormai quasi quotidiana franchigia. L'oppio, la ricreazione, l'anestesia, fate voi, insomma una sorta di antidoto alla palude dove fino a due giorni fa il caimano faceva il Presidente del Consiglio. Ma l'odore che viene dalle intercettazioni dei simpatici non pare un odore da campo, non ha niente del sudore o dell'olio canforato. È fetore di palude, lo stesso tipo di fetore delle altre intercettazioni. E se il campo che doveva distrarci dalla palude di un'Italia imbarazzante offende il nostro olfatto come il resto, che cosa ci distrarrà dal calcio paludoso, da un campo ormai quasi impraticabile?

Un giornalista che si fa rimproverare telefonicamente un regalo da 40 milioni non è un corrotto: è semplicemente un addetto ai lavori che considera «normale» il regalo di Moggi (Licio, naturalmente, l'unico in grado di far funzionare un pallone ridotto a una specie di P3...). E lo considera normale perché è al corrente di molti altri regali, a molti altri giornalisti, evidentemente. Se fosse l'unico, si preoccuperebbe delle conseguenze. In buona compagnia diventa solo il parametro dell'incisività professionale. E questo vale in generale, per tutti gli altri addetti ai lavori toccati dalle intercettazioni oppure non intercettati ma toccati di fatto, nella realtà di questo calcio, in questo magma di rapporti. C'è da parte loro un sentore formidabile di «normalità». Anche se adesso faranno le Ombrette se non del tutto ignare almeno assai sdegnose. Quindi sono due le principali conseguenze di questa storia, che la Procura di Torino o l'Ufficio indagini della Federcalcio potrebbe tranquillamente chiamare «Operazione maggiordomo», cedendo volentieri questo giornale le royalties sulla formula con cui titolava un mio commento lunedì scorso, «L'assassino e il maggiordomo»: un mazzo di fili telefonici *et voilà*, la «e» da congiunzione è diventata subito copula (che meraviglia, la lingua...). La prima è appunto che se il calcio funziona moralmente

come e peggio del resto da cui dovrebbe sollevarci il morale più o meno tifoso, siamo davvero fritti: la violazione dell'articolo sulla lealtà sportiva dovrebbe far ipotizzare una chiusura del baraccone e una sua disinfestazione. Anche se non è un reato penale... Infatti è peggio, è un reato antropologico, una circonvoluzione del nostro fanciullino. La seconda è che sia la sostanza che le modalità ambientali di questa storia, con un occhio al passato e alle mille inchieste federali senza esito, fanno pensare che direttamente o indirettamente tanti, troppi siano implicati in questo modo di intendere, gestire, comprare e vendere il calcio in questo paese. Il che fa disperare su un'autentica volontà (e capacità) politica, non solo sportiva, di rigenerare il tessuto per davvero. Perché se da un pezzo come una Cassandra sdentata vado ricordando che calcio & potere sono in Italia a tal punto intrecciati da coincidere nelle stesse persone, con il Milan dell'ex premier, la Juventus della Fiat e l'Inter dei petroli e della Telecom, adesso il verificare che il «re sia nudo» comporta alcune conseguenze assai onerose: per esempio, forse l'immagine della Fiat non se esce migliorata. E basterebbe che il management di Corso Marconi avvicendasse quello della Juve per rifarsi una faccia? E Girardo è candidato a un

ruolo di rilievo nell'eventualità organizzativa degli Europei 2012? E lo stesso Moggi con quello che sa a parte quello che dice al telefono non è in grado di scardinare l'intero Barnum pallonaro? E chi dovrebbe rifondare l'ambiente sulla base della lealtà sportiva? Qualcuno dal di dentro, dopo generazioni di nefandezze? O qualcuno dal di fuori? E chi? Rileggetevi le biografie, sportive e non, e trovatevi

qualcuno che coerentemente abbia sollevato questo genere di problemi e abbia il peso politico per rifondare il calcio. Quindi, nonostante lai e promesse, il rischio di insabbiare un caso che nasce e prospera già in una palude c'è eccome. Per manifesta inferiorità generale (mentre il generale Pappa conduce le indagini per Carraro...). E dopo i Mondiali, saremmo daccapo. www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (Bi) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publinter S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 4 maggio è stata di 154.243 copie</p>			